



Il secondo passo di "fraternità" in questo tempo di Quaresima lo facciamo per riscoprire una dimensione fondamentale della missione. Oggi la parola missione viene utilizzata per indicare molte realtà: gli impegni di responsabilità di ciascuno, il lavoro, imprese quasi impossibili, compiti delicati o difficili. Vale la pena dedicare qualche minuto del nostro tempo quaresimale per ritrovare il significato cristiano di questa parola. **Nel termine missione c'è, con chiarezza e solenne invito, la dimensione dell'annuncio.** "Andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15): sono le ultime parole di Gesù ai discepoli nel vangelo di Marco, e nelle ultime parole dette c'è sempre il sapore di una consegna da non dimenticare; la bellezza di un tesoro da portare sempre nel cuore come la cosa più preziosa; l'urgenza di un mandato da comunicare a tutti. Non possiamo parlare di missione senza parlare del Vangelo, senza comunicare che Gesù è il Vangelo, la Buona notizia che cambia radicalmente la vita dell'uomo facendoci conoscere il vero Volto di Dio. L'annuncio di Gesù è sempre

I PROGETTI

Quando si dice missione a cosa si pensa? Troppo lungo forse farne un elenco, il nostro spazio finirebbe subito, ma alzi la mano chi non pensa a chiese e cappelle sparse nella savana, a donne, uomini e bambini in fila su un sentiero tra gli arbusti coi vestiti colorati della festa, a danze e canti e alla jeep del missionario che arriva carica di persone che hanno chiesto un passaggio per la messa della domenica, magari la prima messa dopo un mese.

Missione è anche questo o forse è soprattutto questo, visto che missione è proprio annunciare e celebrare questo annuncio. Certo una cosa è annunciare e una cosa è costruire. Quindi missione è anche, a volte, avere la pazienza di attendere il tempo opportuno per costruire una chiesa o una cappella in un villaggio, la pazienza di attendere che sia la comunità a chiedere e a impegnarsi nella costruzione. Ora ci sono tanti cantieri sparsi su tutto l'enorme territorio della diocesi di Maroua-Mokolo. Sono infatti dodici le cappelle che sorgeranno e questo perché le comunità possano avere un luogo dove trovarsi e celebrare la Santa Messa, abbiano un centro, un punto di riferimento. Ma come si lavora? Le cappelle e le chiese presenti sul territorio vengono costruite con un contributo della diocesi di Como, certo, ma la comunità deve pagare parte dei lavori, deve fornire la mano d'opera, deve collaborare alla costruzione. Perché? Perché siano davvero le loro cappelle e le loro chiese, volute, progettate, costruite da una comunità responsabile e viva.

B.M.

VOCE DEL VERBO: ANNUNCIARE



Veduta dei picchi di Mogodé

stato nella chiesa e lo è ancora, il cuore della missione. E' quello che permette ad ogni missionario di partire: da una parte con la certezza di aver ricevuto un dono, quello della fede, che non può tenere per sé; e dall'altra con la serena convinzione che non è lui stesso che salva i popoli e le culture, che converte e persuade, ma che Lui, Gesù, è già presente e operante nella storia. Nelle parrocchie di Nguétchéwé, Mokolo-Mboua, Rhumzu e Mogodé i missionari "fidei donum" sono impegnati in prima linea nell'annuncio del Vangelo. I primi missionari sono arrivati nel Nord del Cameroun dopo il 1950. La parrocchia più antica nella diocesi attuale di Maroua-Mokolo è stata fondata nel 1951. Una zona quindi dove l'annuncio del Vangelo ha una storia recente e dove ci si confronta ancora con forme di spiritismo non indifferenti. Nel nostro recente viaggio abbiamo toccato con mano come questa dimensione missionaria sia entusiasmante e, nello stesso tempo non sempre facile. E' bello l'annuncio del Vangelo perché è il far sapere

con le parole e con la vita che hai incontrato una Persona che ti ha riconciliato con te stesso, con gli altri, perfino con la morte; è sorprendente l'annuncio del Vangelo perché non sai mai da principio fin dove ti porta: Lui è sempre nuovo e sempre oltre; è avventuroso l'annuncio del Vangelo perché, se preso sul serio, richiede il dono della vita senza riserve; è difficile l'annuncio del Vangelo perché domanda di cambiare gli schemi umani ed ecclesiali a cui siamo troppo abituati; è paziente l'annuncio del Vangelo perché ha bisogno dei tempi del "chicco di grano che cade in terra e muore" e non dei tempi velocissimi del nostro mondo; è vero l'annuncio del Vangelo perché ha in sé la dinamica dell'amore, cioè la drammatica possibilità di essere accolto o di essere rifiutato.

Nel volto e nei gesti, nella preghiera e nell'opera dei nostri fidei donum abbiamo visto coniugato così il verbo annunciare. Grazie perché possiamo ripartire da qui per imparare la missione!

GABRIELLA RONCORONI



I NOSTRI MISSIONARI/2 DON FELICE CANTONI



Don Felice e le suore di Nguétchéwé

tranti, capaci di cogliere l'animo delle persone e di vedere al millimetro la precisione di un lavoro dei muratori. Tagliare le carni macellate, costruire col cemento armato, organizzare il catecumenato e le liturgie, smontare un motore, praticamente sa fare tutto, eccetto una cosa: non riesce a tradurre in lingua mafa il nome del suo paese di origine. Ha una lunga esperienza missionaria, è un ritornante, un riciclato. Ma non ripete nulla: missione è innanzitutto, per lui, capire dove è capitato, con chi ha a che fare, e insieme costruire. Ha le idee chiare, anche su di te se non le hai chiare anche tu. Ha un sorriso aperto, un saluto pronto, ma non svende nulla. Ha già lasciato le sue impronte in Africa, a Bimengué e a Sir. La terza grande missione ha tutto il sapore di una prima evangelizzazione. A volte dorme nei villaggi, sotto le capanne. E non è facile. La sua casa è ordinata, il suo abbigliamento pudico, la sua auto ammortizzata, le sue mani forti, il suo passo deciso. Se lo ascolti hai tanto da imparare, se lo aspetti è puntuale, (cioè non "inculturato" con l'Africa), se lo vai a trovare lo fai felice. Di nome e di fatto! Grazie, don Felice!

DON ITALO

2ª Tappa

(9-12 gennaio 2010)

Per qualche giorno si viaggerà solo con gli zaini. Siamo liberi, senza valigie. È una mattinata di chiacchiere tra missionari e delegazione. Loro la chiamano riunione, ma in realtà parlano e sgranocchiano noccioline e sesamo dolce. Mi sembrano d'accordo su un punto: "La comunicazione non passa". Ma quando lo dicono, ridono. Questa cosa mi manca: io sono il Marguà, il lucertolo che ridere non sa! Ci provo, muovo le ganasse, faccio un verso, stralucco gli occhi, sputo come loro, ma... non riesco a ridere. Mondo animale!

Finalmente si fanno i programmi. Si parte verso il territorio dei Mafa, in Nguétchéwé. La strada si inerpica sulla montagna fin verso un altipiano a circa 1000 metri di altitudine. Iniziano le capanne di fango e di paglia, i campi coltivati a miglio o a cotone, spuntano cipolle e bambini da tutte le parti. E festa in parrocchia: "Benvenuti presso il vostro fratello, il nostro padre Felice" è scritto su un grande cartello. Tutti danzano, come si fa da noi in Africa. I bambini circondano gli stranieri.

Sì, sì, bambini, potete toccarli. Parola di Marguà, che vede un bianco e un salto fa!

Quando scende la notte, tutto tace. Qui, per dormire, mi sceglierò un angolino all'interno: se il missionario ha tagliato gli alberi per timore dei serpenti, meglio essere prudenti. Ehi, ragazzi, accendete le pile, guardate dove mettete i piedi, orecchi in su, e prudenza a muovervi di notte!

La mattina, Messa in lingua mafa e in francese. Grande concelebrazione, presieduta da don Giuliano, le "Général vicaire"! Don Italo saluta: "Il nome Felice in Italia significa Heureux. Da noi Felice era felice, qui è bien heureux (felicitissimo)".

Il Villaggio di Sherif Moussari ci accoglie con uno schieramento di bambini del Coop Monde (voi in Italia avete l'ACR). Mi faccio strada tra le donne vestite d'un blu strisciato di rosso e le danze dei ragazzi. Mi godo le scenette dei combattenti e quelle comiche. Qui sono cristiani, devo comportarmi bene anch'io, ma quando la scenetta offre la scelta tra una bibbia, il denaro e una ragazza, mi trovo in imbarazzo. Posso scegliere tra una mosca, una manciata di mais e una marguetta smilza?

E fu sera e fu mattina. Sei classi di trenta bambini: ecco la scuola cattolica. Un maestro guadagna 50 euro al mese. Il saluto è ufficiale, ma Gabriella s'inventa di cantare con un don una canzone: "Se sei felice tu lo sai...". I bambini battono le mani, imparano e si divertono. Questi stranieri cominciano a diventarci simpatici. Anche don Stefano, che mi guarda di traverso. Forse le due sorelle, Silvia e Brunetta gli han parlato bene di me.

Un saluto alle suore, uno al capo villaggio, uno ai protestanti, uno ai musulmani, uno al Villaggio di Kuyape, uno infine al missionario

Don Felice, ascolta il Marguà: se sei... batti le mani.

Ah, ah ah... sono il Marguà che fa "ah, ah", ma ridere non sa!

D.I.M.